

Cattolici scettici sul Pd Binetti: colpa dei radicali

Daniela Preziosi

Tutta colpa dei radicali. Se i cattolici, come diceva ieri *la Repubblica*, ma il giorno prima il *Sole 24 Ore*, sono scettici nei confronti del Pd e per il momento si orientano verso il porto sicuro - sicuro per cosa non è chiaro - del centrodestra, è a causa dell'accordo con i radicali. «Diciamo la verità, i radicali per il Pd sono un elemento di instabilità strutturale». La capitana dei teodem Paola Binetti spiega così il presunto fenomeno descritto dai sondaggi. Ma non se la prende solo con Marco Pannella, che continua il suo sciopero della fame e a Porta a porta ieri affermava con orgoglio di pesare «più di Colaninno», sui temi etici. Pannella «ringraziando Iddio è fuori», dice Binetti. Ma di problemi strutturali, per lei, nel Pd ce n'è parecchi altri. La senatrice alza il tiro fin verso il candidato premier. «E' chiaro che la figura di Veltroni incontra fra i laici un consenso maggiore di Berlusconi. Per questo dobbiamo subito offrire segnali forti e chiari sui valori che ci stanno a cuore, quelli cattolici. Non dobbiamo rischiare di trovarci scoperti».

In sintesi, ieri la notizia era questa: secondo la Demos di Ilvo Diamanti il 50,6 dei cattolici praticanti voterebbe per il centrodestra, il 31,6 per il Pd, l'8,9 per l'Udc, il 4,2 per Sinistra arcobaleno. Attenzione al dato, anche se riferito a una quota pari al 30 per cento dell'elettorato, e comunque virtuale e relativo a un campione di poco più di 1300 persone. Secondo il sondaggio, tra i non praticanti è il Pd a prevalere, con il 44,8 per cento contro il 34,8 dell'alleanza che fa capo a Berlusconi; alla Sinistra Arcobaleno va il 10,3 e a Casini il 4,3. Stesse differenze su una serie di altre domande, come quella sul peso degli interventi della Chiesa sul dibattito politico: tra i non praticanti l'intervento è eccessivo per il 58,1 per cento, tra i praticanti solo il 21,7 ammette la Chiesa interviene troppo.

I dati di Demos sono molto sfumati, ma alla fine il senso è uno: il Pd non sfonda fra i cattolici, nonostante gli sforzi di Walter Veltroni e della imponente componente cattolica che

esprime il vicesegretario, Dario Franceschini. L'imbarazzo nel loft di Sant'Anastasia è palpabile. Il Pd deve dare sin da subito delle «rassicurazioni» ai cattolici, per non perderne il voto che invece potrebbe essere «decisivo», come nel 2006, scrive Pierluigi Castagnetti oggi su *Europa*. Subito dopo le urne i cattolici del Pd dovranno avviare un «approfondimento», il che non vuol dire assumere un atteggiamento «accomodante» verso i vertici ecclesiastici: alla politica servono «cattolici in piedi», non tradizionalisti. Eppure i piano inclinato, spiega Castagnetti, è iniziato con il referendum sulla legge 40 e oggi giunge fino all'allargamento dell'alleanza ai radicali. Dario Franceschini si attesta invece su una linea del Piave. Quella di verificare con soddisfazione che nel Pd «la presenza di parlamentari cattolici è «quantitativamente non paragonabile con nessuna forza politica italiana». E anche se la Chiesa non dà «alcuna indicazione di voto», non si può negare che «nel Pd convivono culture e posizioni diverse, anche sui temi più difficili. Il tentativo è quello di provare ad ascoltarsi».

Parole a cui però non dà un gran peso Paola Binetti, che si gioca fino in fondo la sua battaglia interna. «A dirlo con sincerità, non so quale sia nel mondo cattolico l'appel di Dario Franceschini. Certo, è meno di quello di Castagnetti, o Enrico Letta. Meno persino il contributo gioioso e positivo di Renzo Lusetti, che certo non può essere considerato un moralista bacchettone. Comunque sia, l'importante è che i cattolici nel Pd parlino a voce alta. Che il loro apporto non resti implicito e nelle retrovie, come vorrebbe qualcuno. Che siano in grado di spiegare che la laicità del Pd non è anticlericalismo né aggressione ai cattolici. Che la coerenza del Pd sia fare quel che si dice, dire quel che si fa». Un esempio? Binetti lo dice chiaro e tondo: «Mi è giunta voce che Zapatero doveva venire a chiudere la nostra campagna elettorale. Ci mancherebbe. Sarebbe stato un regalo non tanto a Berlusconi, ma a Casini. Un fatto simbolico, che ci avrebbe danneggiato moltissimo. Queste idee non dovrebbero neanche andare in giro».